

Transizione sistema formativo vita professionale

Pasquale Ransenigo

Premessa

Tra i temi emergenti, che riguardano il complesso mondo dei giovani, risultano di particolare rilevanza quelli concernenti le modificazioni di status-ruoli sociali e di vissuto esperienziale che i soggetti sperimentano quando, nella fase sempre più estesa della propria giovinezza, cercano di entrare nella vita professionale e nel mondo del lavoro.

Anche la Commissione «Dialogo Sociale» delle Comunità Europee ha rivolto recentemente l'attenzione a questi temi esprimendo, con proprio documento del 26 gennaio 1990, un «parere comune sulla transizione dalla scuola alla vita adulta e professionale» (vedi Quaderno n. 2, *Presenza CONFAP*, n. 3/91, pg. 19 e ss.).

Nell'attuale contesto italiano, fortemente condizionato dall'incidenza della disoccupazione/inoccupazione giovanile, sembra emergere una rinnovata preoccupazione sulle ricadute che si possono verificare dalle scelte istituzionali di riforma della scuola secondaria superiore, del sistema regionale di formazione professionale, delle iniziative di orientamento, delle politiche attive a favore dei giovani... in relazione alla frammentazione dei contesti locali del mercato del lavoro.

Le riflessioni che seguono tendono a sottolineare gli elementi essenziali

del dibattito socio-culturale e del vissuto esperienziale dei giovani in transizione, cui dovrebbero corrispondere gli obiettivi di riforme istituzionali ipotizzate in relazione ai condizionamenti locali dell'attuale mercato del lavoro.

1 - Il Dibattito Socio-Culturale sulla Transizione

La letteratura recente sulla transizione è concorde nel rilevare come l'uscita dal sistema scolastico-formativo per coloro che si presentano sul mercato del lavoro coincide, in tutte le società industrializzate, con l'inizio di una fase di durata variabile di percorsi segnati da segmenti di esperienze diverse e non lineari.

Tale fase segna, anche, il passaggio dalla condizione protetta e dipendente di adolescente, senza responsabilità e senza autonomia economica, allo stato di giovane che, da solo e privo di sicurezze, deve conquistarsi una posizione nel sistema sociale sempre più complesso ed articolato.

Inoltre, è questo il periodo delle opzioni fondamentali educative e professionali per costruire un proprio progetto di vita aperto alle diverse dimensioni, nel quale si inserisce anche l'acquisizione di capacità professionali di base, variamente valutate dai giovani, secondo criteri oggettivi e soggettivi.

Ma a questa fase di transizione è collegato, pure, il manifestarsi di situazioni di giovani particolarmente svantaggiati culturalmente, socialmente, economicamente: ragazze, figli di proletari, emigranti, disadattati, drop-outs...

Tali categorie di giovani, nella crisi strutturale dell'occupazione delle società industrializzate, vivono esperienze personali diversificate per condizionamenti oggettivi e soggettivi, a cui si sommano spesso i ritardi e i limiti degli interventi istituzionali che dovrebbero discriminare positivamente le categorie svantaggiate.

«L'analisi di questo fenomeno e dei suoi meccanismi costitutivi, rende obsoleti tutti i tentativi di generalizzazione e di omogeneizzazione teorica di caratteristiche astratte di comportamenti di soggetti storici estremamente differenziati, quali i giovani» (A. Cavalli, *la gioventù: condizione o processo?*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 4, 1980, pg. 16).

«In particolare, la collocazione di classe dei giovani varia in relazione a quella della famiglia di origine, alla propria centralità o marginalità rispetto al mercato, al livello di istruzione, ecc...; nè, d'altra parte, è più ipotizzabile individuare una omogeneità culturale giovanile, poiché le esperienze di socializzazione e di acculturazione di questo gruppo sono assai diverse per qualità e

quantità in base al sesso, al proprio ambito culturale e territoriale di appartenenza » (ivi, C. De Francesco, *La condizione giovanile, realtà univoca o molteplici*, n. 4, 1980, pg. 22).

Le osservazioni mirate su gruppi specifici del mondo giovanile risultano pertinenti soprattutto quando si voglia approfondire culturalmente e socialmente la reale situazione dei giovani in transizione alla vita professionale e al mercato del lavoro.

Inoltre, una fotografia statica di tali situazioni rileva sì le caratteristiche di status (quali quelle di studente, di studente-lavoratore, di lavoratore-studente, di disoccupato, di occupato, di inattivo...); ma al di là di una descrizione quantitativa del fenomeno non permette l'analisi delle effettive dinamiche interne ed esterne, dei meccanismi e delle modalità di transizione, cui dovrebbero rapportarsi specifiche riforme istituzionali e norme, che regolano i rapporti interni del mercato occupazionale.

Muovendo da tale esigenza, non pochi studiosi del fenomeno e dei problemi della transizione si orientano attualmente verso analisi più specifiche delle relative dinamiche:

- la condizione rispetto al lavoro, comprendendovi anche la gamma delle condizioni miste;
- il tipo di mercato ufficiale, informale e locale;
- la presenza di stabilità e la garanzia contrattuale;
- la qualità dell'impegno occupazionale.

In particolare, su tale impianto metodologico, si sono realizzate ricerche longitudinali e retrospettive, che dal 1982 vengono condotte in modo sistematico in Italia dall'ISFOL, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione e che hanno come oggetto la Entrata dei giovani nella Vita Attiva (ricerche indicate con sigla «EVA»).

Lo scenario rilevato evidenzia una realtà frammentata, discontinua, carica di esperienze, di iniziative, di interessi che i giovani tendono a sperimentare in modo autonomo, nel tentativo di dominare la vita quotidiana e di progettare un proprio futuro.

Le conoscenze specifiche di tale fenomeno e le rilevazioni aggiornate delle dinamiche locali del mercato del lavoro concorrono a costituire un reale e necessario quadro di riferimento per valutare anche i vari interventi che vengono ipotizzati o posti in essere, anche nel nostro paese, per i giovani in transizione.

2 - Il Vissuto dei Giovani in Transizione

Prima di porre l'attenzione sui risultati raggiunti dalle citate ricerche ed analisi sul vissuto dei giovani nella fase di transizione, a livello italiano, sembra opportuno accennare sinteticamente ad alcune delle principali conclusioni di indagini francesi sullo stesso tema, soprattutto per la tipologia che tali ricerche pongono ad interpretazione delle diverse ricadute che la fase di transizione esercita su due gruppi specifici di giovani.

Per operare il confronto, utilizzo uno studio elaborato dal Prof. Giancarlo Milanese e pubblicato in un numero monografico della rivista « Rassegna CNOS » sul tema della « transizione » (vedi G. Milanese, *Il vissuto giovanile nella transizione difficile*, « Rassegna CNOS », anno 2, n. 2, maggio 1986).

Le analisi francesi prendono in considerazione due modelli estremi di precarietà giovanile.

Un primo modello è rappresentato dalla condizione dei giovani di estrazione prevalentemente proletaria, che si presentano sul mercato del lavoro con il solo titolo di studio della scolarità dell'obbligo.

Nel passato, questo tipo di soggetti era abituato solitamente ad immaginare l'inserimento nella vita adulta come un atto caratterizzato dall'istantaneità e dalla contemporaneità delle dimensioni che lo compongono (inserimento nel mondo del lavoro, matrimonio, autonomia della famiglia di origine).

Nella società industrializzata l'istantaneità è messa in causa dalle difficoltà obiettive, già sopra ricordate, mentre la contemporaneità è mantenuta, a condizione che si subordini ogni dimensione a quella determinante dall'inserimento occupazionale.

Questi cambiamenti provocano in soggetti dotati di scarsa scolarità una situazione di « differimento » subito, non programmato, dall'inserimento nella vita adulta, che non è accompagnato solitamente da fenomeni tipici di alienazione e disagio.

Il periodo di attesa è vissuto perlopiù come prolungamento della fase di sviluppo precedente: vi è l'attesa del momento del decollo istantaneo.

Le cose cambiano solo quando, verso i 19-20 anni, si avvicina per i maschi il momento del servizio militare e per le femmine quello del matrimonio: tutto dipende dalla impraticabilità, prima e dopo l'età critica,

del principio della istantaneità e contemporaneità dell'inserimento occupazionale.

Il secondo modello è tipico dei giovani che escono dal sistema scolastico attorno ai 19-20 anni con un titolo di livello secondario generico, privo cioè di una specifica professionalità o con professionalità limitata e non spendibile direttamente.

Il periodo di attesa del pieno inserimento occupazionale è vissuto da questi giovani o come precarietà professionale, gestita in modo prevalentemente attivo, o come « navigazione a vista » in cui l'occasionalità e la precarietà del lavoro sono esperienze « normali » e in cui giocano atteggiamenti diversi verso il lavoro: quasi una istituzionalizzazione della precarietà.

Se, da un lato, ciò sdrammatizza il problema occupazionale, dall'altro instaura un processo di fissazione (quando non di regressione), che può rivelarsi negativo per il pieno e responsabile inserimento nella vita adulta.

In un certo senso, la precarietà occupazionale è vissuta da questo secondo gruppo con nuovi modelli culturali, resi possibili dal gap esistente tra eccedenza di opportunità teorico-ipotetiche e ristrettezza delle opportunità reali.

Il mancato inserimento occupazionale sembrerebbe perdere, almeno per questi soggetti, parte della problematicità che indubbiamente possiede.

Opportunamente, nello studio citato, ci si domanda se la realtà italiana della transizione alla vita professionale possa essere letta e valutata con analogo sdrammatizzazione.

Primariamente, sembra che la riduzione a due gruppi di osservazione e di indagine non possa coprire le diversificazioni della situazione italiana dei giovani in transizione.

In secondo luogo, a livello italiano, le ricerche mostrano una ben più ampia fascia di giovani, per i quali il problema dell'entrata nella vita adulta dipende più che mai dal superamento di situazioni di precariato occupazionale.

Con ciò non si vuole dedurre che la conquista di un posto di lavoro non precario crei automaticamente l'autonomia del giovane.

Si vogliono piuttosto valutare i pericoli di generalizzazione di situazioni che, per il nostro paese, si presentano fortemente connotate da status più articolati e socialmente meno protetti da adeguati interventi istituzionali e normativi.

Le ricerche italiane, infatti, rilevano la presenza di situazioni diversificate e personalizzate, in cui non sono estranei i modelli culturali che i giovani

hanno interiorizzato durante il positivo o negativo percorso scolastico-formativo.

Nè si possono ritenere ininfluenti gli interventi normativi o legislativi a supporto o ad aggravamento delle particolari situazioni di giovani svantaggiati, che si affacciano sul mercato del lavoro.

Sembra opportuno soffermare l'attenzione su queste peculiarità, tutte italiane.

Rispetto alla complessità delle situazioni dei giovani italiani, la sesta indagine EVA, con rilevazioni condotte su un campione nazionale di 6.000 giovani di 14-19 anni seguiti nella fase di transizione dal 1982 al 1986, evidenzia un percorso articolato e dinamico, indicato dal seguente prospetto riassuntivo.

Modalità	Situazione al mese di giugno		
	1982	1985	1986
Studenti	53,1	36,9	40,3
Occupati: Stabili	8,6	32,7	26,5
Precari	3,9	5,7	4,9
Saltuari	4,0	2,6	2,5
Alla ricerca della 1ª occupazione	17,9	12,0	15,3
Disoccupati	0,1	4,3	4,1
Inattivi di cui:			
Nessuna attività	6,9	0,7	0,7
Casalinghe	1,9	3,3	2,8
Militari di leva	2,0	0,9	2,2
Hanno: Viaggiato	0,2	—	—
Studiato privatamente	0,7	0,1	0,1
Attività non retribuita	0,8	0,3	0,1
Non indicato	0,1	0,2	0,2
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0
<i>Totale valore assoluto</i>	5996	5996	5996

Fonte: ISFOL, *Percorsi giovanili di studi e lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 46.

Rispetto ai modelli interiorizzati, la ricerca del lavoro e l'esperienza del lavoro sono vissuti giovanili che dipendono nel loro significato complessivo dalla «cultura» del lavoro.

L'indagine EVA, a cui abbiamo fatto riferimento sopra, conferma i risultati di varie ricerche precedenti rilevando come il sistema scolastico, in tutte le sue articolazioni, tende a sovradimensionare le aspettative di inserimento, successo e soddisfazione professionale dei giovani e che, all'uscita da

tale sistema, vi è un aggiustamento degli atteggiamenti, dovuto in gran parte alle strozzature del mercato del lavoro, con cui i giovani prendono contatto.

A questo proposito, rileva la medesima indagine, «l'attività cui aspira in assoluto la maggioranza degli studenti è quella della libera professione; tale orientamento non presenta grosse variazioni nel tempo, per cui si può affermare di trovarsi di fronte ad attese piuttosto diffuse e radicate».

«Si può aggiungere, sempre sulla scorta delle conclusioni EVA, che un'altra quota non trascurabile di giovani studenti aspira ad entrare nella categoria dei dirigenti, dei quadri tecnici ed amministrativi del settore pubblico o privato; al contrario, le attività di tipo manuale raccolgono una quota molto esigua di indicazioni» (ivi, pp. 274 *ess.*)

Oltre alla denuncia indiretta di un mancato servizio adeguato ed istituzionalizzato di orientamento, la medesima indagine conferma il processo selettivo, alquanto complesso, che è in atto nella scuola italiana.

«Un processo che si sviluppa a più stadi, potendosi distinguere una selezione in ingresso, una selezione in itinere, una selezione in uscita. Tale processo non è soltanto meritocratico ma, come è noto, vi gioca un ruolo determinante l'ambiente sociale e culturale di appartenenza; esso non va inteso solo in termini di espulsione o preclusione da determinati livelli o indirizzi scolastici, ma anche in termini di rispondenza ai canoni valutativi del sistema scolastico».

Quanto a quest'ultimo aspetto, si può sottolineare che i diplomati (e cioè coloro che hanno proseguito e portato a termine gli studi dopo la licenza media) risultano aver avuto, agli esami di licenza media, valutazioni più elevate rispetto ai qualificati dai Centri di Formazione Professionale (e cioè rispetto a coloro che hanno proseguito l'iter formativo, ma non nel sistema scolastico); rispetto poi a coloro che hanno lasciato gli studi dopo la licenza media le distanze aumentano ancor più, non solo per i diplomati, ma anche per i qualificati dai Centri di Formazione Professionale.

Ma, come è noto, la provenienza sociale — ed in particolare il tipo e l'efficacia dei legami e dei rapporti interpersonali della famiglia di appartenenza — costituisce fattore di selezione anche ai fini dell'inserimento lavorativo; in altri termini, conclude l'indagine rispetto a questo problema, là dove la famiglia può contare su una adeguata rete di rapporti, l'occupazione dei propri figli viene generalmente raggiunta.

Ad accentuare tale processo discriminatorio, infine, si è aggiunto il fenomeno nuovo: una certa tendenza ad effettuare le scelte formative in funzione (o in vista) di un dato progetto o obiettivo professionale.

Complementariamente, nota sempre la ricerca EVA, sembra ridursi il ricorso alla scuola come « scelta residua » di fronte a difficoltà di un più immediato inserimento nel lavoro.

Quanto in tale processo giochi un generale miglioramento delle condizioni economiche familiari, o un certo alleggerimento della crisi economica ed occupazionale... è ancora difficile discernere in base ai dati disponibili; fatto stà che il processo stesso è operante ed è sotto questo aspetto che si profila un orientamento degno di essere preso in considerazione.

La possibilità e la capacità di formulare tali progetti di studio e di attività professionale è per lo più legata a fattori di appartenenza sociale, aggravando ulteriormente la situazione di svantaggio delle fasce più deboli.

La selezione di natura sociale sembra ormai sempre più passare attraverso il livello di specializzazione e di « raffinatezza » dei propri progetti formativi e lavorativi.

Sulla scorta dell'analisi condotta sull'indagine citata, si può constatare che, rispetto alla modellistica dicotomica francese, la situazione italiana evidenzia la presenza di due circuiti differenziati, legati alla selezione sociale: il circuito del « precariato » (per lo più subito) e il circuito della « progettualità » (più realizzabile da una ristretta fascia giovanile).

3 - Mercato del lavoro locale e transizione

Il terzo elemento individuato, utile a configurare un realistico quadro di riferimento per affrontare le diversificate situazioni di transizione dei giovani alla vita professionale, è costituito dalla conoscenza effettiva dell'andamento delle dinamiche riguardanti il mercato del lavoro locale.

Nell'economia delle presenti riflessioni, sembra utile far riferimento ad alcuni elementi indicati in una interessante rassegna su « approccio locale al mercato del lavoro », presentata da E. Zucchetti in « Professionalità », (n. 2, marzo-aprile 1991, pg. 23 e ss.).

Limitando i nostri riferimenti a tale rassegna sul rapporto tra mercato locale del lavoro e situazioni dei giovani in transizione alla vita professionale, si ha un'ulteriore e documentata conferma empirica di un ampliamento dell'area concettuale della occupazione e della disoccupazione, che interessa soprattutto i giovani, determinando un continuum tra occupazione, disoccupazione e inattività.

Emergono figure sociali che si collocano a cavallo delle tre aree, con una sovrapposizione di ruoli anche nello stesso soggetto.

Tra occupazione e disoccupazione stanno coloro che, in attesa di un lavoro stabile e a tempo pieno, svolgono lavori saltuari o precari; tra occupazione e inattività si collocano studenti che svolgono lavori discontinui e part-time; tra disoccupazione e inattività si possono identificare anche gli studenti che cercano poco attivamente lavoro e chi lo cerca ma ne accetta solo di un certo tipo, rifiutando ogni altra opportunità.

Si trova verificata, nella rassegna citata, l'ipotesi di una disoccupazione giovanile che si specifica non tanto come 'stato' tendenzialmente rigido e uniforme, quanto piuttosto come un insieme di percorsi differenziati verso il lavoro.

Ma il contributo specifico che le ricerche empiriche sul mercato locale del lavoro offrono al nostro tema risulta significativo su tre elementi peculiari.

In primo luogo si riconferma, anche a livello locale, il ruolo interattivo, dotato di autonomia e di capacità progettuale che la famiglia attuale assume nei confronti dei propri membri giovani, fino a diventare elemento ammortizzatore del problema della disoccupazione, struttura di contenimento delle tensioni, di redistribuzione del reddito e di accompagnamento nell'inserimento della vita attiva.

In secondo luogo, tali ricerche indicano come l'esigenza della 'qualità totale' e dei nuovi principi produttivi orienti ad una valorizzazione delle diverse risorse umane, anche a livello operaio e con mansioni tradizionali.

Da ultimo, si osserva come le trasformazioni strutturali in atto configurano una realtà lavorativa ricca di opportunità per le fasce giovanili, ma complessa e caratterizzata di incertezza, di difficoltà e di tentativi ripetuti.

Opportunità e difficoltà costituiscono aspetti inediti, che segnalano come il mercato del lavoro sia giunto, alla fine degli anni ottanta, ad un punto di svolta pur registrando il permanere di forti differenze tra Nord e Sud del Paese, con un indice di disoccupazione del 20,6% al Sud, rispetto al 6,9% del Nord.

«C'è ragione di ritenere, si afferma nella rassegna citata, che gli anni novanta saranno caratterizzati da un restringimento della forbice della domanda e dell'offerta di lavoro giovanile (il tasso di disoccupazione giovanile passa dal 27,8% del 1987 al 27,4% del 1988).

Alla netta diminuzione prevista per la popolazione giovanile si sommerà una domanda di lavoro crescente e principalmente rivolta ai giovani, per le caratteristiche che il nuovo lavoro richiede».

Ma, occorre sottolinearlo, di tali opportunità difficilmente potranno fruire i giovanissimi a bassa o nulla qualificazione, che incontreranno rischi di marginalità sociale, con un'estraneità di fatto alle agenzie di socializzazione secondaria (sistema scolastico e mondo del lavoro) e con l'inserimento in un contesto di socializzazione debole, centrata sul consumo e sul gruppo dei pari.

Quest'ultima annotazione induce alla responsabilità delle scelte che la società pone in essere, su cui è utile fermare ancora la nostra attenzione.

4 - Misure Comunitarie e Nazionali per la Transizione

Sia a livello europeo, che a livello nazionale, si possono individuare due linee generali di interventi e di misure di sostegno: una, rivolta a ricercare occasioni positive di transizione dai processi formativi al lavoro e viceversa; l'altra, orientata ad assicurare prevalentemente l'inserimento occupazionale dei giovani.

4.1 - Nei paesi della CEE prevale generalmente l'orientamento istituzionale ad individuare obiettivi e strumenti rivolti a fare interagire positivamente i processi scolastici con le risorse potenziali di formazione collegate ai luoghi di lavoro.

All'interno di tale strategia generale, si possono distinguere due modelli organizzativi diversi: uno è basato sul ruolo predominante dell'impresa, mentre le istituzioni pubbliche svolgono compiti di vigilanza e di tutela dei diritti dei soggetti; l'altro privilegia la responsabilità primaria delle istituzioni pubbliche, che si servono delle potenzialità formative presenti nei luoghi di lavoro.

A questi modelli europei fanno riferimento due programmi di « progetti pilota » sulla transizione, articolati in due serie di 30 progetti ciascuna, che sono stati attivati presso gli Stati Membri dal 1978 al 1986.

Non rientra negli scopi della presente relazione un esame approfondito dei 60 progetti in tutti i loro aspetti; è utile, però, richiamare gli orientamenti generali che conseguono dalla loro applicazione e che avrebbero dovuto segnare un impegno istituzionale in tale direzione anche per il nostro paese.

a) il sistema formativo dovrebbe elaborare una gamma « ampia e diversificata » di proposte per rispondere alla domanda formativa di « tutti » i giovani, anche se non svantaggiati;

b) un secondo principio è che i programmi formativi dovrebbero essere

finalizzati a soddisfare « i bisogni reali » dei giovani e a fornire loro le abilità necessarie per la vita;

c) un terzo orientamento riguarda la strutturazione « flessibile » dell'offerta formativa, così da seguire l'evoluzione della domanda sociale;

d) un ultimo principio sottolinea la necessità di impiegare « tutte » le risorse disponibili nella società, dentro e fuori la scuola (cfr. G. Malizia, « Rassegna CNOS », anno 2, n. 2, pp. 31, 32).

Di fronte a questi orientamenti strategici, è solo da rilevare come essi, da una parte, siano motivati dalle situazioni che abbiamo illustrato circa il vissuto giovanile della transizione; dall'altra parte, almeno per quanto riguarda il caso italiano, si deve lamentare come essi abbiano trovato un impatto istituzionale fortemente vischioso e rigido da non permettere la diffusione programmata di tali strategie, come si avrà modo di evidenziare nell'analisi dei singoli strumenti adottati.

Tuttavia, pur nella disomogeneità tra i Paesi Membri, è possibile individuare una tipologia di esperienze che sono riconducibili, direttamente o indirettamente, a scelte istituzionali ormai generalizzate nei vari contesti europei, anche se con diverse accentuazioni in ordine alle esigenze dei giovani nel mutevole assetto del mercato del lavoro.

Indubbiamente, l'apprendistato costituisce l'istituto più antico e consolidato di transizione alla vita professionale.

L'apprendistato è un contratto a materia mista, attraverso il quale il datore di lavoro assicura all'apprendista un'esperienza di lavoro e, nel contempo, una formazione adeguata per acquisire una qualifica professionale specifica.

L'evoluzione dell'apprendistato è stata caratterizzata da una notevole espansione quantitativa durante gli anni '50 e '60 e da una ampia trasformazione qualitativa dopo gli anni '70, in risposta all'innovazione tecnologica e alle trasformazioni sociali e culturali intervenute in tutta l'Europa occidentale.

Basti ricordare che Danimarca, Irlanda e Repubblica Federale Tedesca hanno rafforzato la dimensione qualitativa di tale istituto introducendo recentemente un primo anno di formazione professionale di base per grandi aree professionali.

Ciò risulta particolarmente emblematico per la Repubblica Federale Tedesca che, come è noto, ha da sempre istituzionalizzato uno specifico percorso di apprendistato da realizzarsi nel cosiddetto « sistema duale ».

Un secondo strumento di transizione, sempre a livello europeo, è costituito dall'area delle formazioni a tempo parziale per giovani occupati, privi di preparazione riconosciuta, i quali fruiscono di specifici congedi formativi.

È importante sottolineare come questo strumento diversifichi i propri destinatari: per esempio, sempre nella Repubblica Federale Tedesca, sono previsti congedi settimanali obbligatori per i giovani di età 16-18 anni; così, in Olanda i giovani di 16 anni, che hanno completato la scuola a tempo pieno, sono tenuti a frequentare, per due giorni alla settimana, appositi corsi di formazione professionale.

Una terza misura europea per la transizione, di recente introduzione, consiste nel favorire contratti che abbinano occupazione e formazione per giovani disoccupati.

Tali contratti prevedono l'assunzione da parte del datore di lavoro dell'impegno a fornire un'occupazione, anche temporanea, accanto ad una formazione adeguata alla situazione del giovane.

Il CEDEFOP di Berlino, una delle strutture strategiche della CEE, considera tale misura potenzialmente valida e da sviluppare, estendendola anche a particolari forme contrattuali da attuarsi con finanziamenti adeguati e mirati da parte degli Stati Membri.

Anche per tale misura, si deve rilevare la volontà politica sottesa, in quanto con tale strumento si intende raggiungere una fascia di giovani che non possono fruire di altri istituti per realizzare, in tempi brevi, il processo di transizione nella vita attiva e professionale.

Al di là di una riconosciuta esigenza a valutare l'incidenza reale, che gli strumenti accennati hanno sul vissuto giovanile di transizione, sembra doveroso affermare che, in pratica non si è ancora realizzato un sistema organico di transizione alla vita professionale nei Paesi della Comunità Europea, pur in presenza di un assenso generale sulle scelte culturali e politiche comunitarie a favore dei giovani in transizione.

4.2 - In Italia, rispetto agli orientamenti istituzionali adottati nella maggior parte dei Paesi della Comunità Europea, sembra prevalere la tendenza ad affidare le soluzioni dei problemi dei giovani in transizione alle dinamiche del mercato del lavoro sia ufficiale, sia informale o sommerso.

Non si può certo sottovalutare i condizionamenti derivanti dalla grave situazione della disoccupazione italiana, in particolare di quella giovanile, pur in evoluzione, come sopra accennato.

Rispetto ai Paesi dell'OCSE, il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è al primo posto con un valore del 26,4 sul totale della popolazione attiva giovanile, mentre la media dei 7 grandi Paesi si attesta sul 15,50 e quella di

tutti i 12 Paesi OCSE raggiunge il valore massimo del 16,75 (Fonte OCSE, *Prospectives économiques de l'OCDE*, quaderni CEE 1989).

In valore assoluto, i giovani disoccupati in Italia sono circa 2 milioni; per la fascia di età 14-29 anni, il tasso di disoccupazione specifico rasenta il 25%. In altre parole, sotto i 29 anni, un giovane su quattro cerca un lavoro e non lo trova (ISFOL, *Rapporto 1987*, Franco Angeli, Milano, 1987, pag. 62).

All'interno di questo quadro, osserva giustamente il Rapporto CENSIS 1987 (con un giudizio ancora valido a distanza di anni), « il problema centrale della transizione Scuola-Lavoro e di utilizzo delle nuove risorse umane della collettività, vale a dire il sottoutilizzo di queste stesse risorse, è legato ad ostacoli strutturali e non risolvibile, semmai alleviabile, da interventi settoriali o parziali » (CENSIS, *XXI rapporto/1987*, Franco Angeli, Milano, 1987, pp. 252).

Sul rovescio della stessa medaglia, si osserva da più parti, che il costante aumento, negli ultimi anni, del Prodotto Interno Lordo del Paese sembra sdrammatizzare la situazione di disoccupazione, alimentando posizioni di attendismo politico, pur avvertendo la necessità di superare gli attuali scollamenti tra i vari strumenti adottati in favore dei giovani in transizione.

In pratica, si procede ancora per aggiustamenti successivi, non risolvendo gli squilibri più forti, ma neanche peggiorando le situazioni di estrema gravità.

« È interessante però notare, sottolineano gli estensori del già citato Rapporto CENSIS 1987, che tali aggiustamenti vengono da entrambi i versanti di questo strano mercato delle risorse umane: esiste infatti un adattamento spontaneo dell'offerta di forza-lavoro, tramite l'adesione, non forzata, a un modo di lavorare frammentato, evidentemente precario, che scuote anche, in un certo senso, tutta una serie di valori ideali sulla concezione stessa del lavoro all'interno di un'esperienza di vita; d'altra parte, la stessa domanda di lavoro ripropone come centrale il nodo della qualità del fattore umano, ritenuto, oggi più che mai, decisivo per le sorti complessive del sistema economico e sul quale vi è, al momento, una chiara volontà di investire risorse » (cfr. CENSIS, *Rapporto/1987*, citato, pp. 252).

Con queste avvertenze sul dibattito e sul vissuto dei protagonisti della transizione, si possono indicare sinteticamente gli aspetti problematici delle misure e degli strumenti di transizione in vigore nel nostro Paese.

4.2.1 - Sul versante dei sistemi formativi (il sistema scolastico, di competenza del Ministero della Pubblica Istruzione; il sistema di formazione pro-

fessionale, di competenza delle Regioni), acquisisce sempre maggior consenso la strategia di favorire interventi settoriali, ritenuti più efficaci.

4.2.2 - Rispetto al tema della transizione acquista rilievo la proposta, che può contare in questo momento su un consenso generale, di elevare l'obbligo di istruzione a 16 anni, con l'obiettivo di assicurare a tutti i giovani una più ampia cultura di base, adeguata alle nuove esigenze sociali.

Il gradimento di tale prolungamento sembra venire, tra l'altro, proprio dai giovani: infatti, la percentuale di passaggio dalla media inferiore alla superiore si è attestata nel 1986-87 sull'80,9% e, secondo una stima fondata, il tasso di scolarizzazione dei 14enni e dei 15enni avrebbe raggiunto rispettivamente il 90% e il 70%.

Ma la realtà è più complessa se si prende in considerazione l'ipotesi di scegliere il solo sistema scolastico come unico canale che permetta il prolungamento dell'obbligo di istruzione.

Allora l'analisi si fa più responsabile, dovendo prendere in considerazione coloro che abbandonano la scuola media prima di conseguire la licenza e coloro che abbandonano la scuola superiore nel primo biennio della medesima.

La rigidità della sola scelta scolastica penalizzerebbe ulteriormente il 19,1% di quei giovani, « ai quali si dovrebbe offrire un percorso compiuto, motivante, che possa consentire ai giovani obbligati di accrescere il loro patrimonio culturale e professionale di base » (CENSIS, *Rapporto/1987*, citato).

Rimanendo sempre sul versante della « scuola italiana », gli aggiustamenti in atto fanno riferimento alle sperimentazioni avviate in varie settori della secondaria superiore, compresi gli istituti tecnici e gli istituti professionali, nonché alla realizzazione dei progetti-pilota della CEE, ai quali si è accennato precedentemente.

Nonostante tale vitalità dal basso, rimangono carenti gli strumenti istituzionali per far ricadere su tutto il sistema scolastico e mettere a regime i risultati positivi delle esperienze più valide.

4.2.3 - Analoghi sviluppi si riscontrano nel sistema di formazione professionale. In tale sistema, affidato prevalentemente alle Regioni, le strategie per la transizione al lavoro si sono espresse soprattutto nell'introduzione degli stages degli utenti presso le aziende, nonché nelle innovazioni dei contenuti formativi.

Tuttavia, alle sperimentate possibilità di operare un salto di qualità nella formazione professionale, attraverso un inserimento dinamico dei giovani nei

processi produttivi, non ha fatto seguito un'azione altrettanto decisa di coordinamento delle varie politiche a livello di Ministero del Lavoro, di Coordinamento Regionale e di Organizzazioni Sindacali, in ordine soprattutto alle innovazioni introdotte nel mercato del lavoro e ai processi di «deregolazione» che si sono adottati per rendere più accessibile l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

4.2.4 - Quanto agli istituti di transizione al lavoro, è da sottolineare come l'apprendistato stia ritornando ad essere l'iter principale di transizione: dopo 5 anni di forte decremento, il numero degli apprendisti è aumentato, nel 1986, del 7,54% rispetto all'anno precedente, raggiungendo il valore assoluto di 588.273 unità.

Secondo un trend stabilizzato negli anni, questo strumento di accesso al lavoro tende a coprire la maggioranza dei giovani occupati nella classe di età 14-19 anni (76% nel 1986). La ripresa dell'apprendistato, in Italia, è imputabile sia al buon andamento dell'economia nel 1986, sia al consolidarsi della nuova regolamentazione contrattuale che, oltre alla fiscalizzazione degli oneri sociali, prevede un salario di ingresso variabile negli anni e in funzione dell'età, dal 58% allo 85% del salario normale corrispondente (cfr. *Rapporto ISFOL 1987*, pp. 331).

Tuttavia, al di là dei miglioramenti quantitativi indicati si deve constatare l'insufficiente volontà sociale e politica nel garantire gli aspetti formativi, che tale istituto prevede fin dalla legge istitutiva del 1955, ma che non trova rafforzamento istituzionale neppure nella nuova disciplina contenuta nella legge n. 56 del 1987.

4.2.5 - Analoga critica si deve sollevare nei confronti del recente strumento introdotto anche nel nostro Paese: i contratti di formazione e lavoro.

Si tratta, come è noto, di un contratto che si qualifica come uno strumento al tempo stesso di incentivazione all'assunzione di giovani, normalmente dai 15 ai 29 anni, e di formazione professionale, per una durata massima contrattuale di 24 mesi.

L'istituto appena abbozzato nella legge n. 285 del 1977, introdotto sperimentalmente con la legge n. 79 del 1983 nel contesto di una trattativa di scambio tra difesa dei livelli salariali (contingenza) ed esigenze di deregolamentazione degli accessi al lavoro, ha trovato un assetto istituzionale nella legge n. 863 del 1984 e negli accordi tra le arti sociali.

Al di là di valutazioni specifiche su tale strumento, si devono notare, in questa sede, alcune caratteristiche attinenti i problemi di transizione, rilevate

sulla scorta di una apposita ricerca condotta dall'ISFOL nel 1987 (ISFOL, *Il lavoro dei giovani*, Franco Angeli, Milano, 1988):

- « attualmente, solo il 13% di tali contratti riguarda i giovani dai 15 ai 18 anni;
- paradossalmente, nonostante la diversificazione della domanda formativa, apprendistato e contratti di formazione-lavoro si fanno concorrenza tra loro;
- la triangolazione degli accordi tra Governo, Organizzazioni Sindacali ed Imprese ha messo fuori campo le Istituzioni Regionali, aggrando ulteriormente le esigenze programmatiche e le conseguenti verifiche pubbliche dei risultati;
- i progetti presentati dalle aziende alle Commissioni Regionali per l'Impiego, nei casi previsti, non possono certo indicare contestualmente quali sono le caratteristiche culturali e professionali di partenza del giovane che intendono assumere con il contratto di formazione-lavoro ».

Con tali riserve, non si vuole ovviamente disconoscere le finalità proprie di questo strumento; solo si vuole ancora una volta sottolineare, concordando con il giudizio espresso nella conclusione dell'indagine ISFOL citata, come « in Italia, rispetto alla maggior parte degli altri Paesi Europei, sono molto poco diversificati i canali (ufficiali) di accesso al lavoro ».

« Mancano, infatti, provvedimenti specifici finalizzati ai diversi segmenti di popolazione in cerca di occupazione » (cfr. ISFOL, *Il lavoro dei giovani*, citato, pp. 109).

4.2.6 - Un approfondimento particolare meriterebbe la problematica relativa alle iniziative di orientamento che, nel nostro Paese, sono pur presenti come esigenza culturalmente e socialmente avvertita, ma che fino ad ora non sono approdate ad alcun strumento istituzionalizzato, anche se giacciono in Parlamento specifiche Proposte di Legge.

Le ricadute di tale carenza possono essere riscontrate in non poche indagini territoriali, i cui risultati sembrano assumere una valenza « provocatoria », come in quella conclusa nel 1991 dalla Regione Lombarda (*Corriere della Sera*, 17 novembre 1991).

Gli esperti dell'ufficio statistica di questa Regione hanno chiesto a cinquemila giovani, giunti al termine della scuola dell'obbligo, quale è il lavoro che desiderano fare « da grandi ».

« Per i maschi, al primo posto delle preferenze c'è il meccanico, con il 9,5% delle segnalazioni; seguono il calciatore (6,8%), l'addetto al computer

(6,1%), il militare aeronautico (5,1%), l'ingegnere (4,1%), l'elettricista (3,8%), l'imprenditore o il dirigente d'azienda (3,4%), il cuoco o il pasticciere (2,7%), il negoziante (2,5%), il perito (2,3%).

Per le femmine, al primo posto delle preferenze c'è la parrucchiera (5,7%); seguono la professoressa (5,4%), il medico (5,1%), l'infermiera (4,3%), la hostess (4,1%), la stilista (4,1%), la maestra (4%), la commessa o la cassiera (3,4%), la segretaria (3,4%), l'avvocato o il notaio (3,3%) ».

La situazione reale di questi giovani manifesta obiettivamente, al di là di valutazioni di merito, la distanza tra sistemi formativi-orientamento-mercato del lavoro-ingresso nella vita attiva.

Conclusione

Il panorama delineato, sia pure sommariamente, ha messo in risalto i fermenti del dibattito culturale insieme all'emergere e all'affermarsi di un intreccio multiforme di esperienze giovanili europee e nazionali negli attuali processi di transizione Scuola-Lavoro.

Tuttavia, per quanto riguarda il nostro Paese, si è constatato come le interazioni tra Scuola-Lavoro che superano la casualità o il mero incidente di percorso, appaiono il risultato della domanda sociale informale e della creatività del basso, piuttosto che lo sviluppo coerente e progressivo di un chiaro progetto istituzionale.

Nel contempo, l'analisi condotta ha evidenziato l'urgenza di rafforzare efficacemente gli strumenti istituzionali attuali con una proposta differenziata, concordata tra tutti i soggetti interessati che privilegi le fasce giovanili svantaggiate e tenda a riscattare le dimensioni formative nei confronti di sole esigenze di efficienza o di passivo adeguamento occupazionale.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. *Entrata nella vita attiva*, quaderno ISFOL, n. 4, 1982.
L. BACUSTONI, *Terza indagine EVA*, Osservatorio ISFOL, n. 4, 1984.
F. BIMBI, V. CAPECCHI (a cura), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1986.
S. BRUSCO, *I giovani, il lavoro, la politica*, in « Problemi della transizione », n. 11/12, 1983.
V. CAPECCHI, *La realtà giovanile*, in « Problemi della transizione », n. 3, 1979.
V. CAPECCHI, *Lavoro e condizione giovanile*, in « Problemi della transizione », n. 4, 1980.
A. CAVALLI, *La gioventù: condizione o processo?*, « Rassegna italiana di sociologia », n. 4, 1980.
CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 1986*.

- V. CESAREO, A. DE LILLO, L. RICOLFI, G. ROMAGNOLI, *Giovani oggi*, Mulino, Bologna, 1984.
- A. COBALDI, *Istituzione mercato del lavoro e posizione sociale*, in «Inchiesta», ott.-dic. 1982.
- DE FRANCHESCO, *La condizione giovanile, realtà univoca o molteplice?*, «Rassegna di sociologia», n. 4, 1980.
- L. FREY, *Le problematiche del lavoro giovanile e le sue prospettive sugli anni 80*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- L. FREY, *I problemi più gravi da affrontare nel 1984 sono quelli dell'occupazione e della sottoccupazione*, «Notiziario Ceres», n. 1, 1984.
- F. GARELLA, *Complessività sociale e identità giovanile*, in «Problemi della transizione», n. 10, 1982.
- S. GHERARDI, *Bibliografia italiana in materia di giovani e lavoro negli anni '70*, In DE MASI (a cura di), *Giovani e lavoro*, Milano Franco Angeli, 1983.
- ISFOL, *Rapporti 1985-86-87*, Franco Angeli, Milano.
- ISFOL, *Percorsi giovanili di studio e di lavoro*, Milano Franco Angeli, 1988.
- M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Mulino, Bologna, 1984.
- C. ROMAGNOLI, *I percorsi lavorativi dei giovani*, in «Inchiesta», n. 4, 1987-88.
- U. TRIVELLARO, *Metodi di rivelazione e analisi delle transizioni scuola-lavoro*, in «Economia, Istruzione e Formazione Professionale», n. 10, 1980.